

URBANISTICA

DUE PIANI
SBAGLIATI

PARE davvero che, dopo sette anni di travagli, la sorte della Via Appia Antica, cioè della campagna romana superstita al sud di Roma (tre mila ettari e rotti) sia per essere definitivamente decisa: il Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti ha nei giorni scorsi espresso il suo parere sugli ultimi ricorsi presentati contro il Piano Paesistico dell'Appia Antica, da Roma alle Frattocchie, approvato con decreto dell'11 febbraio 1960.

La vicenda di questo piano, come più volte abbiamo scritto, è stata oltremodo lunga e tormentata. Il suo studio venne iniziato nella primavera del 1954 da una commissione nominata dal ministro Martino, composta di alcune persone illuminate e di molto più numerosi funzionari inadatti al compito. Un primo progetto di piano paesistico venne redatto nel 1955 ed esposto al pubblico tra il settembre e il novembre dello stesso anno: per quanto compromissorio, esso prevedeva una vasta zona di ineditabilità assoluta, che fece gridare dal dolore i proprietari, i benpensanti, i romanisti, gli archeologi e i tromboni e la stampa prezzolata. Furono presentate alcune centinaia di opposizioni, e in base ad esse il Piano venne ridisegnato, per essere una seconda volta esposto al pubblico dall'agosto al novembre del 1958, considerevolmente peggiorato rispetto alla primitiva stesura: singolare, tra l'altro, appare lo stralcio della zona della Caffarella, che, per essere di proprietà del marchese senatore democristiano Alessandro Gerini, appariva meritevole di uno speciale trattamento di favore. Anche contro questa seconda stesura vennero presentate innumerevoli opposizioni, con le quali entravano in terza e più misteriosa fase di questo infelice Piano Paesistico: la deplorabile e contemporanea presenza, ai rispettivi dicasteri, di due ministri quali gli onorevoli Togni e Medici, fece sentire tutto il suo effetto, tramite l'opera, il consiglio e i progetti dell'architetto Luigi Moretti, loro uomo di fiducia oltre che dei grossi proprietari della zona, improvvisamente comparso sulla scena. Grazie a costoro ulteriori peggioramenti furono apportati alla zona tra la fortezza Caciari e S. Sebastiano, intorno a Cecilia Metella, nelle zone dell'Acquasanta, della via Appia Pignatelli, della Villa dei Quintili: mentre lo stesso Moretti, sotto gli auspicci dei suddetti ministri, andava intanto elaborando quello strano pasticcio chiamato "parco archeologico", che sovrapponeendosi al Piano Paesistico ed estendendosi ai confini fino alla Tuscolana, veniva a intralciare la definitiva redazione, a confondere le idee ai commissari, col unico scopo di soddisfare i desideri dei maggiori proprietari di terreni, tornati alla carica in formazione massiccia. Rimaneggiato in conseguenza (ma chi potrà mai narrare la veridica storia di questo documento, e delle sotterranee manovre che l'hanno determinato?), il Piano Paesistico veniva trasformato in decreto e pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" del 4 marzo 1960, per poi essere una terza volta, tre mesi successivamente, esposto al pubblico. Ma ancora non era finita: contro il decreto venivano presentati al governo, come vuole la legge, una ventina di nuovi ricorsi, e su di essi, il mese scorso si è pronunciata la terza sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, come appunto dicevamo in principio.

Non conosciamo ovviamente il parere del Consiglio Superiore. Il nostro, modestamente, è che questo Piano Paesistico, nella sua attuale stesura, altro non è che la legalizzazione dell'invasione edilizia della campagna dell'Appia Antica, e la sanzione della sua definitiva privatizzazione: nato per salvaguardare i valori archeologici e ambientali, ha finito col incrementare i valori economici dei terreni privati, e quindi con l'arricchire, in danno di tutti i cittadini, i privilegiati possessori maneggevoli degli ultimi lembi di campagna romana. I grossi interessi dei soliti padroni della città hanno avuto alla fine ragione dei buoni propositi iniziali, le poche degnissime persone che facevano parte della commissione sono state un po' alla volta ridotte all'impotenza. L'unica politica giusta da seguire, quella di larghi espo-

pri, è stata presto accantonata come pericolosa per il sacro e sacramentale istituto della proprietà privata (cioè dell'appropriazione indebita da parte dei proprietari del plusvalore creato dalla collettività), con il solito pretesto bugiardo della "mancanza di fondi": ma il coraggio pre-posto avanzata nel 1955 di espropriare circa duemila ettari cadde nel nulla, per il suo presunto costo eccessivo; e diciamo "presunto" perché la stima globale era stata fatta assurdamente sul valore edificabile dei terreni, trascurando semplicemente il fatto che, fin dal piano regolatore del 1931, tutta la campagna dell'Appia Antica era stata sottoposta a vincolo di "zona di rispetto", nella quale cioè « è vietata di massima qualsiasi costruzione ».

Che il Piano Paesistico sia diventato quella triste cosa che abbiamo detto, lo dimostra (oltre il fatto che le zone previste a parco pubblico, minuscole ed episodiche, assommano in tutto forse a una cinquantina di ettari, pari cioè a un settantesimo dell'intero comprensorio "protetto" dal Piano!) la sorte che esso riserva, per esempio, alla zona dell'Acquasanta, l'unica di cui si conoscano con esattezza i particolari, perché oggetto di un ricorso da parte del Circolo del Golf, che ha il suo campo. E' un ricorso, se non altro, che tende a difendere un interesse che è anche pubblico, perché un campo di golf come questo ha almeno la funzione di mantenere libera e sgombra da costruzioni una tra le zone più suggestive della campagna romana.

Ebbene, il Piano Paesistico, nella sua attuale stesura, peggiora enormemente tutte le previsioni del Piano Paesistico primitivo: sui 157 ettari complessivi della zona, riduce quelli destinati a verde da 83,5 a 77,5, aumenta l'area edificabile da 73,5 ettari a 79,5, concede una edificabilità di metri cubi 1.290.730 invece dei primitivi 175.450. Quanto al comprensorio stesso del Golf (49 ettari), l'area verde viene ridotta da 35 ettari a 28,6, l'area edificabile aumentata da 14 ettari a 20, la cubatura da 33.000 metri cubi a 264.420 (cioè quasi otto volte quella precedentemente consentita). Con il che, come notano giustamente i ricorrenti, il ministro Medici che ha firmato il decreto ha fatto una doppia brutta figura. Ha autorizzato uno scempio che la stessa commissione per l'esame dei ricorsi del nuovo Piano Regolatore Generale di Roma (ed è tutto dire) esclude che si possa compiere, ed ha agito nel senso esattamente contrario a quello impostogli dalla legge: la legge sulle bellezze naturali ecc. del 1939, in base alla quale è stato redatto il Piano Paesistico, affidava infatti al ministro della Pubblica Istruzione il compito di limitare le costruzioni "pregiudizievole" alle bellezze naturali e panoramiche, mentre il ministro Medici, con questa trovata dell'Acquasanta e altre consimili, ha ampliato l'area e il volume delle costruzioni, applicando così la legge alla rovescia.

Attenziamo dunque di conoscere il parere del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti: sarebbe bene, una volta per tutte, che simili atti che comportano conseguenze di tanta gravità venissero resi pubblici tempestivamente, senza aspettare qualche secolo prima di comparire sul "Bollettino d'Arte", come crediamo capitoli tuttora. Tanto più che il Piano Paesistico non si può ormai più distinguere da quell'altra autentica beffa, cui accennavamo più sopra, che è il cosiddetto "Parco Archeologico", nato dalla fantasia del trio Medici-Togni-Moretti, e illustrato dal ministro Medici nel caldo mese di luglio del 1959 in una conferenza stampa tenuta nell'ambiente solenne della Galleria Borghese. « Rendo noto alla cittadinanza di Roma e a tutti gli uomini civili la costituzione di un nuovo, grande parco in una contrada inimitabile », esordì il retore ministro, il per il risuscitare a incantare l'ottanta per cento dei giornalisti presenti. Cos'era successo? Era successo soltanto che tra i detti Gerini e familiari, i Salsani con cui il marchese vive da decenni in simbiosi, la Società Generale Immobiliare avevano accettato faticosamente di cedere "gratuitamente" allo-



Torino, Garibaldi e il grattacielo.

GIORGIO CANTILLI

Stato 370 ettari dei non si sa quanti da essi posseduti, ottenendo in cambio la massima libertà d'azione delle aree rimaste di loro proprietà. Il mistero più fitto ha avvolto e avvolge tuttora (anche dopo l'avvenuta cessione al sindaco Ciocchetti degli atti d'obbligo, febbraio 1960) l'unica questione importante in simili casi, cioè il rapporto tra aree cedute e aree costruibili e l'indice di fabbricabilità di queste, cioè la contropartita effettiva che i donatori hanno ottenuto in premio della loro "generosità". Nemmeno una planimetria decente di questo cosiddetto "parco archeologico" è mai stata resa pubblica. Chi la vuol vedere la richieda direttamente all'architetto Moretti, tramite la Soprintendenza, come abbiamo fatto noi: si accorgerà, come hanno osservato l'Istituto Nazionale di Urbanistica e l'associazione "Italia Nostra" e come più volte abbiamo scritto ("Il Mondo", 1 marzo, 6 settembre, 6 dicembre 1960) che si tratta di un'autentica truffa, che viene meno alle norme elementari della salvaguardia ambientale e dell'urbanistica. Un parco deve essere una pausa integrale nella fabbricazione, una massa compatta e unita (come insegnano le realizzazioni dei paesi civili), libera per largo raggio da ogni sorta di costruzioni e di traffico. Questo invece è una zona sfrangiata e irregolare, una serie di ritagli mal collegati, di brandelli venduti in mezzo a borghate e quartieri intensivi, penetrati ovunque da grandi isole fabbricabili, che si incuneano nei punti più delicati, fra

l'Appia Nuova e la Latina, tra l'Acquedotto Claudio e quello Felleo, intorno e in mezzo ai comprensori naturali e panoramici di Lucrezia Romana, Roma Vecchia, dei Settebassi, eccetera; e per di più tagliata da strade di grande traffico e linee ferrate (Via Tuscolana, nuova autostrada dei Castelli, ferrovia dei Castelli, Roma-Napoli, e via dicendo). Senza contare che le zone destinate al pubblico sono in generale confinate nei fondovalle, mentre le zone apriche e panoramiche sono destinate alla fabbricazione: in sostanza i miseri brandelli di verde "donati al pubblico" altro non servono che a una maggiore valorizzazione delle zone rimaste private e trasformabili in nuovi quartieri più o meno intensivi. Che quanto diciamo sia vero (e per di più questo "parco archeologico" non è niente, nemmeno giuridicamente, né un piano particolareggiato né un piano paesistico), lo dimostra ampiamente il caso della valle della Caffarella. Questa valle amenissima è tanto per cambiare, proprietà del marchese Gerini: questi ha "donato" sessanta ettari, i più bassi e i meno ameni, e ha ottenuto per tutta la parte restante, la costruibilità di almeno duecento case di vario tipo, che naturalmente annullano ogni minima funzione di parco pubblico alla parte bassa e maledoramente destinata al pubblico, che per di più sarà travversata da nuove grandi strade di traffico. Questa la ragione della "generosa" cessione, dello stralcio della zona dal Piano Paesistico, e della fulmi-

nea conversione in decreto (22 febbraio 1960, 11 giorni dopo il decreto del Piano Paesistico). Piano Paesistico e "Parco archeologico", questi i due grossi problemi che stanno davanti agli organi competenti del Ministero della Pubblica Istruzione: nel quale, dopo l'allontanamento del sen. Medici e l'avvento del nuovo direttore generale Molajoli, pare che tiri un'aria più respirabile. La nostra personale impressione è che il Piano Paesistico abbia suscitato presso il Consiglio Superiore le maggiori perplessità e riserve, tali da prospettare la necessità di rivedere tutta questa questione. Quanto al cosiddetto "parco archeologico" l'entusiasmo è ancora minore, e pare che per il momento sia stato accantonato. L'Appia Antica oggi non è che un corridoio asfaltato, senza un solo metro quadrato di area libera per la gente: lo spettacolo che essa offre nei giorni festivi, i mucchi di macchine parcheggiate tra i ruderi e la folia distesa tra le ruote e le macere, è una vergogna per un paese civile. Dalla Pubblica Istruzione deve finalmente partire un'iniziativa, uno stimolo, un primo esempio: tanto per cominciare del più facile, è mai possibile che nemmeno le esigue zone demaniali, che il Piano Paesistico destina a parco pubblico, siano ancora chiuse e impraticabili, che niente sia stato fatto per l'estromissione dei militari, i quali anzi continuano allegramente a costruire nuovi edifici in spregio alla legge?

ANTONIO CEDERNA

L'ANNATA
DEI CARTELLI

DUDOVICH ha uno dei primi posti nella storia del cartello pubblicitario in Italia. Per suo merito il manifesto reclamistico liberty è sopravvissuto al gusto che lo aveva generato. Fino alla seconda guerra mondiale i manifesti pubblicitari di Dudovich hanno trionfato, ed in fondo a ragione: perché, nonostante il gusto ed il taglio che si faceva vieppiù antiquato con il passare degli anni, essi furono un modello di efficacia non disgiunta da dignità ed eleganza. Li si paragoni con quelli dei successivi disegni di pubblicità e si vedrà subito la differenza. Boccassie capi che i tempi erano altri. Non per nulla i manifesti incantati alla guerra fascista recano, tutti o quasi, la firma dell'impresa Boccassie.

In questo dopoguerra il manifesto pubblicitario e la pubblicità in generale hanno riacquisito in Italia un discreto livello di fattura, dopo qualche anno di inertezza, e anche se i modelli stranieri non hanno forse trovato ancora un interprete così autorevole come un Cappiello, i fascicoli annualmente dedicati alla pubblicità italiana di questi ultimi tempi dalla Casa editrice L'Ufficio Moderno contengono esemplari dignitosi e piacevoli. E' pur vero che (si veda l'ultimo di questi volumi: "Pubblicità in Italia 1960-1961") ben poco viene da noi aggiunto a quanto si fa altrove, e che il "Graphis Annual" edito da Amstutz & Herdeg di Zurigo ci mostra troppo sovente le fonti e le radici di quanto in Italia si viene facendo.

La rottura, decisa, con la tradizione è stata segnata dal passaggio dal disegno al collage e alle tecniche più divergenti, come l'omnipresente fotografia. Dove invece, sin qui, viene, lo fa in funzione subordinata rispetto alla composizione. Cappiello e Dudovich, erano soprattutto disegnatori: il disegno restava la parte preminente del cartellone e tutto il resto era ad esso subordinato e con esso in sintonia. Al disegnatore è succeduto oggi il grafico il quale maneggia le tecniche di cui s'è detto con una sapiente abilità compositiva. Il manifesto tiene soprattutto ad essere impeccabile, vorremmo dire rispettabile. L'utilizzazione delle risorse di un'arte grafica smaltata viene fatta con un calcolo che non consenta libertà all'invenzione. Naturalmente questo non è vero e l'estro gioca sempre la sua parte, ma vuole nascondersi, oggettivarsi. I nuovi grafici non pretendono di stabilire un rapporto di figliolanza con l'arte, ma sono ostentatamente al di fuori, fanno parte di un altro mondo, che ha le sue regole proprie. Essi utilizzano a piene mani le suggestioni avanzate dalle tante rivoluzioni del gusto pittorico, ma vi pongono accanto l'insegnamento degli architetti, dei "designers", dei fotografi e di specialisti di ogni genere. Il disegnatore di vecchia scuola era così sempre in dubbio se la sua opera potesse donare, magari per caso, entrare a vele spiegate nell'empireo della grande arte, il grafico non si pone neppure il problema.

Il manifesto pubblicitario e la pubblicità in generale tendono a livellarsi, non solo perché livellato è il gusto medio dei consumatori, ma perché sono in parte caduti i confini che separavano quelle industrie e quelle ditte che possono permettersi una réclame di gusto corrente e quelle che debbono ancora, per esigenze anche commerciali, guardarsene. La compagnia aerea aggredisce il pubblico con metodi che piacerebbero al tecnico di relazioni pubbliche di un grande magazzino per vendite al minuto. Solo la grande banca (che fuori d'Italia fa pubblicità) è costretta ad una discrezione maggiore. Un carattere particolare ha poi la pubblicità di certi grandi complessi industriali produttivi, ad esempio, di alluminio o acciaio. Queste industrie pretendono ad un ruolo di benefattrici delle arti, e la loro pubblicità è di livello nettamente superiore. A volte raggiungono un livello classicamente ottocentesco, che è il segno distintivo, in questo campo, del conservatorismo.

ANGIOLO BANDINELLI